

La furia dei giapponesi che stavano occupando la Cina

I 300.000 morti di Nanchino: orrenda strage dimenticata

di **Tiziano Tussi**

*Una crudeltà
mai vista prima.
La caccia
casa per casa.
Troppi libri di storia
sorvolano
quei giorni.
Perché?*

Sessant'anni fa, tra il dicembre 1937 ed il gennaio 1938 l'esercito giapponese trucidò circa trecentomila persone a Nanchino, la *città del sud*, capitale allora del paese orientale. Il terribile avvenimento non ha lasciato poi molti segni nei libri di storia. Ancora più sorprendente questa dimenticanza in lingua italiana. A riguardo vi è un solo testo, preso come riferimento da chi scrive sulla questione, che è la traduzione dall'inglese di un testo di Iris Chang, figlia di scampati al periodo della guerra in Cina negli Anni 30-40, pubblicato da noi nel 2000. A questo si aggiunge, più recentemente una piccola parte di un testo di Giovanni de Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, nel quale l'Autore spende una decina di pagine sull'argomento, riprende logicamente soprattutto il testo della Chang. Vi è pure la traduzione di un altro lavoro di Lord Russel di Liverpool, che è stata data alle stampe nel 2003. Questo storico, famoso per avere pubblicato *Il flagello della svastica*, ha scritto, in un altro suo testo del 1958, anche di Nanchino del 1937. Anche in questo caso poco più di una decina di pagine, raccogliendo notizie soprattutto dai documenti ufficiali dei processi svolti dopo la Seconda guerra mondiale, organizzati per giudicare i criminali di guerra giapponesi.

■ Il poster del film *Nanking*.



Nel libro in questione, *I cavalieri del Bushido*, sono almeno riportate una serie di impressionanti fotografie sull'eccidio. Tutto qui.

Possiamo aggiungere anche un libro, che oggi si direbbe revisionista. È la posizione di 19 storici giapponesi che negano quanto avvenne. La casa editrice è infatti di destra e pubblica materiale e studi di esaltazione del nazismo, del fascismo e similare. Ma è interessante il testo proprio per questo, per la negazione del fatto.

L'uccisione in massa, in

sei settimane, di circa trecentomila persone è così poco considerata che in una intervista ad un'autrice di lingua inglese Mo Hayder, che ha scritto un romanzo *Le notti di Tokyo*, che prendono l'avvio da quell'accadimento, questa confonde la donna Chang con l'uomo Chang. Infatti ne parla al maschile dicendo di avere tratto da lui indicazioni valide per il suo libro. Ma Chang è donna, si chiama Iris. L'approssimazione continua. Un altro romanzo tradotto in italiano prende il suo avvio proprio dallo sfondo di Nanchino poco prima del massacro. Ma nulla di più (Ye Zhaoyan, *Nanchino 1937. Una storia d'amore*, Rizzoli, 2003).

In sé la questione è presto detta: i giapponesi trucidano circa trecentomila cinesi a Nanchino, a cavallo del 1937, nella guerra di conquista coloniale condotta dagli stessi contro la Cina di Chiang Kai-shek.

Le domande di fondo sono: perché lo fecero? Perché in quel modo, estremamente crudele? E perché tale inaudito atto stragistico non ha trovato il suo posto nei libri di storia, nei manuali, nella storia della Cina, come del Giappone?

La prima risposta. La guerra del Giappone in Cina era già iniziata nel secolo precedente. Occorre fare un minimo di chiarezza sulla genealogia del Giappone moderno partendo dall'epoca Meiji, del 1868. Sino ad allora possiamo dire che il Paese del Sol Levante viveva in una situazione di anacronistico medioevo. La rivoluzione dall'alto, guidata dall'imperatore aiutato dai samurai, contro lo strapotere dello Shogun, rimette ordine nella gerarchia sociale cui tutti sono tenuti ad ubbidire. Contemporaneamente, solo pochi anni prima, le cannoniere dell'ammiraglio statunitense Perry, forzando i porti, mettono il Giappone nelle condizioni di aprirsi al commercio ed ai rapporti economici internazionali. In poco tempo il Paese diventa una grande potenza locale. Una guerra con la Cina, nel 1894-1895, poi con la Russia, 1904-1905, fanno del nuovo Stato imperiale una presenza egemone nell'area che si allarga tra le isole giapponesi, la coste russe e cinesi, sino a Shanghai.



■ Settembre 1937: i giapponesi accentuarono la pressione verso il sud per conquistare i principali porti della Cina. Nella foto truppe nipponiche guadano un fiume.

Soprattutto nella guerra contro la Russia, considerata anche allora una grande potenza, la sua sconfitta fa risaltare alcune debolezze e nuove forze: debolezza della Russia zarista, nuova potenza giapponese in ascesa. La sconfitta russa farà da levatrice alla prima rivoluzione del 1905, avvisaglia della ben più importante stagione rivoluzionaria del 1917.

L'ideologia che muoveva i soldati giapponesi in questa guerra, come nella vita di tutti i giorni, sino a non molti anni fa, è proprio nata dal periodo che parte dalla rinascita del potere imperiale. Un libro scritto per quell'occasione ci fa capire come e perchè circa trent'anni dopo i giapponesi produssero il massacro di Nanchino.

Il Capitano Tadyoshi Sakurai scrive *Nikudan Proiettili umani*. Libro che viene tradotto nel 1913 dal capitano di fanteria Bartolomeo Balbi. Il testo del giapponese porta dediche di elogio, il sigillo imperiale, e persino uno stralcio di una lettera di Theodore Roosevelt, allora presidente degli Stati Uniti d'America, che scrive parole di apprezzamento.

In quest'opera Sakurai illustra bene il sentimento che spinge il soldato giapponese in guerra. Due

comportamenti lo sorreggono, così come ricorda anche Lord Russel di Liverpool nel suo volume. I cavalieri del Bushido osservavano il codice di guerra dei cavalieri giapponesi che dopo la restaurazione imperiale divenne una sorta di obbligo morale per il loro comportamento che doveva esser totalmente dedicato all'imperatore. *Hakko Ichiu e Kodo* i due principi guida. Il primo significa "fare del mondo una sola e grande famiglia", il secondo impone che per arrivare a tale risultato è necessario ubbidire ciecamente all'imperatore. E così l'imperatore del Giappone viene ad assumere una funzione di obbligato e fermo riferimento per tutta la società giapponese, senza eccezione alcuna.

Una fermezza che è una camicia di forza. La fedeltà all'imperatore impone il sacrificio di se stessi, della propria vita. Così accade nella guerra russo-giapponese. Comportamento che viene santificato dal sacrificio finale ma che ancora nel testo del Sakurai risente di un certo livello di condizione aristocratica, di etica del più forte, ma pur sempre di etica. Quando poi la nobiltà d'animo sposterà il nazionalismo più radicale ed il razzismo conseguente, ne sortirà un com-

portamento distruttivo che non troverà nessun limite al proprio orizzonte. Nessuna pratica, anche quella più crudele, sarà risparmiata per raggiungere il fine preposto. Sarà proprio il caso di Nanchino nel 1937.

L'espansionismo economico e politico-culturale del Giappone si riversa sulla Cina già all'epoca di Yuan Shikai, appena dopo la rivoluzione del 1911 e impone allo stesso la firma di un trattato ineguale, detto *delle ventun richieste*. In pratica la volontà del Giappone di egemonizzare la Cina. La sua potenza espansionistica è in linea con le capacità di produrre obbedienza ai fini preposti.

La Prima guerra mondiale vede il Giappone cercare di sostituirsi agli interessi tedeschi in Cina e quindi il Paese è ancora oggetto di mire nipponiche. Finalmente negli Anni 30 Tokyo investe la Cina con tutto l'impeto delle sue armate.

Interessi di vario genere lo spingono a questo. Capacità di controllare territori vastissimi a livello militare lo rendono adatto allo scopo. Alcuni incidenti procurati e/o sfruttati per l'occasione servono ad aprire una strada di scontri che porterà ad una guerra con la Cina, che allora si divideva tra alleanze e

battaglie tra le due anime del Paese e cioè il Goumindang, Partito nazionalista, erede della politica di Sun Yat-sen, eroe della rivoluzione borghese del 1911, e la sempre più importante e grande fortuna politica e militare del Partito comunista, fondato nel 1921 da poche decine di persone e giunto in pochi anni a rappresentare una controparte importante del partito di Chiang.

Lo scontro con i giapponesi riunirà le due anime che torneranno a dividersi dopo la Seconda guerra mondiale, sino alla vittoria finale dell'Armata Rossa di Mao Zedong e compagni, nel 1949.

All'avvicinarsi, dei giapponesi, che durante la marcia tra le due città uccidono una grande quantità di popolazione civile lungo la via, senza distinzioni di sorta, molti militari cinesi e lo stato maggiore nazionalista scappano verso lidi più sicuri. La città resta in balia dell'esercito giapponese che sta arrivando. Militari che buttano all'aria le divise e si improvvisano civili, civili che fuggono, stranieri che fanno lo stesso. I pochi rimasti, fra i quali un tedesco nazista, si improvvisano difensori della dignità umana e si inventano una *Zona di protezione internazionale* che sarà l'unico luogo che proteggerà, an-

gare tra tenenti che volevano provare la loro capacità di tagliare le teste velocemente, di botto, con un sol colpo, con le spade. Ed i giornali giapponesi riportavano l'onorevole sfida tra i graduati; stupri collettivi di donne e bambine, con spregio dei cadaveri e/o dei corpi moribondi; uccisione in massa di uomini e donne sotterrati in fosse comuni; corpi usati per allenamento all'attacco con baionette, sino alla morte dei disgraziati per ferite multiple; palazzi bruciati con dentro ovviamente gli abitanti; rapimenti di uomini e donne dalla *Zona di protezione internazionale* in totale disprezzo dell'a-

zione degli stranieri, siano essi di Paesi alleati, siano medici; corpi buttati nello Yangtze Kiang, bruciati, seppelliti, presi a colpi di mitraglia, pistola, tagliati con la spada, fatti mangiare dai cani, evirati per potere vendere i peni, considerati cibo afrodisiaco, addirittura casi di cannibalismo. Insomma tutta la possibile espressione di crudeltà umana che si possa immaginare.

Iris Chang riferisce precisamente ciò che



■ La consorte del gen. Chiang Kai-shek (al centro) visita un quartiere di Nanchino distrutto dai bombardieri nipponici.

Perciò negli anni *trenta* i giapponesi possono anche giocare sulle differenze politiche interne della Cina.

Due incidenti: il primo definito incidente di Mukden, nella Manciuria settentrionale, nel 1931. Una bomba messa da non si sa chi scoppia nelle vicinanze della ferrovia giapponese di quel luogo. Un motivo per invadere tutta la Manciuria e mettere in piedi un governo fantoccio chiamato Manchukuo con a capo Pu Yi, l'ultimo imperatore.

Un secondo incidente, nel 1937, poco lontano da Pechino, al ponte di Marco Polo, un attacco ai soldati giapponesi, molto oscuro, addebitato ai cinesi, fa scattare un attacco che da Shanghai giunge sino a Nanchino, nel dicembre del 1937. Questa città era la capitale del governo nazionalista.

che se solo in parte, chi si rifugiava nel suo perimetro.

Molti paradossi. Innanzi tutto un nazista si erge a difensore dei cinesi in opposizione ai giapponesi, suoi alleati. Ricordiamo infatti che nel 1936 vi era già stata la firma di un patto tedesco-giapponese di mutua assistenza, il patto Anti Comintern. John Rabe, in Cina per la Siemens, diviene l'eroe nazista dei trucidati cinesi. Cerca in tutti i modi di fermare la furia giapponese. Naturalmente una volta ritornato in patria viene messo da parte dal Partito nazionalsocialista che aveva troppi interessi da difendere nel rapporto con il Giappone e non poteva incrinare quell'alleanza per i morti cinesi.

Quando i giapponesi giungono in città iniziano da subito stragi tra i civili. Nulla viene risparmiato: uomini cui viene tagliata la testa in

accade. Il libro è anche corredato da fotografie. L'Autrice tenta anche una spiegazione sul perché vi sia stata una violenza così aberrante. E come e perché vi sia stata una così grande sottostima, dimenticanza che continua anche oggi.

Le risposte le trova, e noi le abbiamo trovate, nel senso di superiorità giapponese che si forma a partire dall'epoca Meiji. Chang propone possibili spiegazioni dell'oblio in tangibili motivi politici.

Alla Cina ora non conviene ricordare in modo preciso quegli accadimenti per ragioni di commercio e di scambi economici con il Giappone, troppo importanti. Al Giappone naturalmente non fa comodo in nessun modo la memoria dello stupro di Nanchino.

Infatti dopo la Seconda guerra mondiale furono condannati alcuni militari giapponesi dal Tribuna-



■ Dopo la conquista di Nanchino i comandanti dell'esercito vittorioso passano in rassegna le truppe.

le militare internazionale per l'Estremo Oriente, a Tokyo, una specie di Norimberga che doveva trattare i criminali di guerra di quelle zone.

Istituito il 9 gennaio 1946 doveva dirimere i crimini contro la pace, i crimini di guerra, crimini contro l'umanità. Vennero processati venticinque imputati ed in due anni e mezzo di processo furono emanate alcune sentenze il 4 novembre 1948: 7 condanne a morte, 16 ergastoli, 2 reclusioni (20-7 anni), nessuna assoluzione.

Ma l'eccidio fu talmente indigeribile che non è certo possibile dimenticare completamente. A Nanchino da poco è stato riaperto il memoriale della strage ed è stata

allargata l'area espositiva ed il museo è dotato di materiale fotografico e video. Il suo peso però non incide fundamentalmente, ora, sui rapporti tra Cina e Giappone. All'epoca fu una tragedia che per sei settimane si abbatté sui cittadini indifesi, tranne l'esile schermo della Zona internazionale, e che solo dopo che si fu sfogato il disprezzo dei Cavalieri del Bushido giapponesi, la mattanza venne trasformata in un governo fantoccio della città retto da cinesi al soldo dei nipponici.

Trecentomila morti è la cifra che viene per lo più considerata reale. Trecentomila in sei settimane sono un impatto che mette questa strage, a livello di relazione quantità

di morti/tempo, al primo posto nella tremenda classifica della negatività a livello di stragi del 1900. Superata solo da quella che è stata condotta dagli Hutu verso i Tutsi in Ruanda.

L'ultima vittima della strage potrebbe essere proprio Iris Chang che si è suicidata nel novembre del 2004, dopo crisi depressive che non sono estranee alla sua attività di scavo dello stupro di Nanchino. Questo drammatico episodio ci dice ancora una volta come la storia dell'uomo sia sempre una miniera da scoprire e che ogni definizione di periodi storici con categorie manichee hanno poco a che fare con la vita reale dell'uomo reale. Nanchino ci deve fare riflettere e la sua dimenticanza pure. ■

Bibliografia in italiano:

Iris Chang, *Lo stupro di Nanchino*, Corbaccio, Milano, 2000.

Lord Russel di Liverpool, *I cavalieri del Bushido* (in special modo le pagine 11-61) Newton Compton, Roma, 2003.

Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso* (in particolare le pagine 119-125), Einaudi, Torino, 2006.

Per un inquadramento storico:

Tadayoshi Sakurai, *Nikudan Proiettili umani*, Tipografia Italo-Orientale, Grottafferata, 1913.

Fairbank J.K.; Reischauer E.O.; Craig A.M., *Storia dell'Asia Orientale*, Milano, Einaudi, 1974.

William Shirer, *Gli anni dell'incubo, 1930-1940*, Mondadori, 1984.



■ Donna cinese durante la violenza subita da un soldato giapponese a Nanchino nel 1937.